

Michela Murgia



Ho un tumore al quarto stadio... il tempo migliore della mia vita

Ha scelto un anello nuziale con la rana,
animale «ibrido», come la sua famiglia queer,
un laboratorio di creatività degli affetti.

Racconta la sua rivoluzione dell'amore,
di un mondo dove ci sono coraggio e impegno,
della morte (che non le fa paura).

Simone Marchetti, 20 GIUGNO 2023 VANITY FAIR

Ha detto: «È come se avessi vissuto dieci vite». Della sua prima vita, però, parla poco. Che bambina era?

"Una bambina molto responsabilizzata. Ero la maggiore e i miei genitori lavoravano entrambi. Mio fratello minore è nato con delle fragilità: ha passato più tempo in ospedale che fuori, come ti giravi si era rotto un osso o ficcato un chiodo nella lingua. A nove anni avevo le chiavi di casa. Siamo cresciuti come delle bestioline felici».

Lei parla spesso di aver avuto un padre violento.

"Mio padre, ovvero la persona che avrebbe dovuto prendersi cura di me, ha tradito il suo mandato. Per molto tempo non ho capito che quello era un tradimento, perché l'unico padre che conoscevo era lui. Nella vita, hai bisogno di guardarti intorno e di vedere altri padri per capire che sei stata ingannata. Sono stata molto fortunata perché ho incontrato un altro padre, cioè mio zio, marito di mia zia Annetta. Lui e zia non hanno salvato la categoria paterna, perché ho continuato ad averne paura: nella nostra società patriarcale il modo di essere padre era quello del mio primo padre. Se fai sedere a tavola dieci donne e chiedi loro com'è stata la loro infanzia, otto ti racconteranno di un padre simile al mio. La mia esperienza che credevo eccezionale è invece molto diffusa».

C'è stato un momento preciso in cui ha detto «vado via»?

*«Ricordo di averlo sempre pensato, ma sapevo che, se l'avessi fatto da minorenne, mio padre avrebbe trovato il modo di riportarmi a casa. La notte in cui me ne sono andata me la ricordo molto bene. Era il **26 dicembre del 1990** e avevo **18 anni e mezzo**. Non era previsto, ma c'è stata una lite molto violenta in casa e mia madre ha ritenuto di mettere in sicurezza me e mio fratello: ci ha portati così come eravamo, in pigiama, a casa di mia zia. Quella notte ho capito che non volevo tornare a casa. Mio fratello è tornato. Io mai più. Ringrazio mio padre per aver creato le condizioni di costrizione. Se ci fosse stato un limite di tollerabilità in quella situazione, io oggi sarei una persona diversa. Io sono una figlia d'anima, la famiglia queer l'ho sperimentata presto, forzatamente, e quindi ho capito che potevano esistere dei legami in grado di rispondere a logiche non del possesso tra genitori e figli. Avere avuto più madri è stata la ricchezza di vivere le "più vite" di cui le dicevo prima. Ho avuto la possibilità di essere più donne in circostanze diverse perché sono stata messa alla prova molto presto dalla diversità di queste due donne: mia madre, più rivoluzionaria ma vincolata in casa ai rapporti violenti e tossici di mio padre, e mia zia, più conservatrice, cattolica, ministro straordinario dell'eucarestia ma anche più libera rispetto al rapporto col marito e con me. Sono grata a queste due donne, a queste due madri».*

Suo padre l'ha perdonato?

«No, perché non si è mai pentito. Non ha mai ammesso di avermi fatto male. Ha sempre detto che avevo capito male io. Che ero io a provocarlo. Con un uomo che non accetta di fare neanche un passo verso una verità diversa dalla sua è molto difficile, e forse non necessario, dialogare. Non accetto il paternalismo di chi mi dice “ah ma è sempre tuo padre”, perché sembra una condanna a vita. Il padre è un ruolo, non è una persona. E quel ruolo, nella mia vita, l'hanno ricoperto altri uomini meglio di lui».

Come dieci vite ha fatto anche dieci lavori, e forse più. C'è stato un momento buio prima di diventare scrittrice, di essere la persona che è oggi?

«Sono una che si sveglia sempre di buonumore. Non ho mai pensato “sto andando a fare un lavoro schifoso”. Ci sono stati momenti bui, ma non relativi ai mestieri».

La prima parte della sua vita è segnata da fughe e cambiamenti. Quanto è stato importante andare via?

«Henri Laborit ha scritto un saggio straordinario che si chiama Elogio della fuga. Vi racconta di un esperimento circa una scatola di un metro per un metro dove stanno dei topi e non ci sono vie d'uscita. Mentre i topi circolano, aumenta la tensione e quindi finiscono per ammazzarne uno. Lo stesso esperimento, fatto nello stesso spazio con lo stesso numero di topi ma con un'apertura basculante, permette al topo più aggressivo di uscire in una camera attigua che fa abbassare la tensione e garantisce la vita di tutti. La fuga salva. La fuga non è mancanza di coraggio. La fuga a volte è l'unico modo che hai di essere viva. Per me è stato questo».

La prima volta che si è innamorata.

«Questa è una domandaccia. Una sola volta nella vita e purtroppo di una persona che non andava bene per me. È successo dopo i 40 anni. Espressioni come “perdere la testa” per me sono come maledizioni. Ho sempre guardato con disprezzo chi si innamorava pazzo. Dicevo a me stessa: non ti succederà mai perché sei superiore. Invece mi sono presa a calci nel sedere da sola quando ho capito di essermi innamorata. Sono andata a casa di Chiara Valerio e le ho detto: “Chiara sono disperata, mi sono innamorata”. Lei, che ha dentro di sé una donna Harmony, ha detto: “Nooo, finalmente, ci speravo tanto che ti si aprisse questo chakra...”. E io: “Ma no, è un disastro, non andiamo bene insieme, io soffrirò per un anno, piangerò come un cane, dopodiché passerà e spero che come le malattie esantematiche non torni più”. Per me amare rimane un fare, non un sentire».

Non si è mai più innamorata?

«Cosa significa questa parola?».

Me lo dica lei.

«Se intende quella fulminazione che ti fa battere il cuore, che fa diventare sfuocato tutto il resto e a fuoco quella persona, no, perché ritengo che sia una forma di psicosi. Amo molto. Ma non m'innamoro. Perché c'è una quota di perdita di controllo nell'innamoramento che ti fa fare casini. E ti fa spesso fraintendere quello che è giusto con quello che vuoi. Che non sempre sono la stessa cosa».

Lei che cosa vuole?

«Essere felice. E non fare stare male le persone che amo. Sono molto fortunata perché ne amo molte e sono riamata in modi molto diversi, quindi sperimento una gradazione di amore molto più ampia di quella che si può sperimentare dentro una coppia. Ma se dovessi dire di quali di queste persone sono innamorata, per fortuna le dico di nessuna. Perché vorrebbe dire stabilire una gerarchia che automaticamente disegna livelli di potere nella relazione. Di una coppia si dice spesso: “Uno è più innamorato dell'altro”. E quando si negoziano le differenze, chi è più innamorato cede e si sottomette. Noi legittimiamo e romanticizziamo questa sottomissione, ma a lungo termine quel dislivello genera fratture, e di solito è la donna ad accettare la negoziazione, perché siamo abituate a considerare la relazione una cosa centrale, mentre per un uomo innamorarsi è una delle tante cose interessanti che gli capitano. L'educazione patriarcale ci spinge dal primo bambolotto che dobbiamo cullare alle Barbie e Ken con cui dobbiamo simulare i primi matrimoni, al fatto che quella cosa è il traguardo della vita. Tant'è che quando un matrimonio crolla, molte donne si sentono finite».

Quali sono stati i suoi maestri e le sue maestre?

«Tanti. E tante. All'inizio sicuramente le donne della mia famiglia, un esempio di emancipazione. La mia nonna, che è rimasta vedova da giovanissima e con quattro figli. Ne ha perso uno ma ha cresciuto i fratelli, era una famiglia allargata nel senso contadino del termine. Anche se non c'erano contadini, nonno era minatore. Il suo era un modo di esercitare il potere femminile dentro al patriarcato che per molto tempo ho scambiato per matriarcato, invece è un patriarcato 2.0 e si chiama matricentrismo, regge tutto il sistema a patto che ci sia una donna a fare il pilastro su cui si scarica tutto il peso. Mia nonna lo faceva volentieri. Diceva: le chiavi di casa le ho io. E io pensavo: sì, nonna, ma non esci mai. Esci solo per andare in chiesa. E già da piccola mi è stata maestra in questo: c'è un potere che ti imprigiona se tu accetti che quello sia l'unico potere che ti danno, e non vuoi rinunciarci perché fuori non ne vedi altri. E il modo in cui lo eserciti fa sì che tu stessa abbia le chiavi della gabbia da cui non puoi uscire. Il primo insegnamento da bambina l'ho avuto da lei: come fare a diventare potente senza essere schiava del potere. Crescendo ho avuto la fortuna di incontrare uomini e donne che mi hanno ulteriormente liberata da queste sovrastrutture. Più mondo vedi e più persone immagini di poter essere.

Ricordo soprattutto due maestri nell'ambito dei miei studi teologici: don Antonio Pinna, che mi ha insegnato che la Bibbia, la gabbia più strutturata e duratura di tutte, poteva essere smontata e rimontata in modo liberatorio. L'altra è ancora una biblista, Marinella Perroni. Mi ha mostrato il femminismo dentro la fede. Sono riuscita a perdonare alla Chiesa il fatto di non essere all'altezza della parola di Dio soprattutto in relazione alle donne. La Chiesa deve fare ancora passi da gigante ma io posso starci dentro e fare in modo che magari quei passi possano andare più veloci».

Arriviamo al cuore di questo numero, la famiglia queer. Partiamo dalla sua.

«Mi piace definirla ibrida, la mia famiglia. Ho scelto come anello nuziale una rana ad altorilievo perché è un animale di terra e di acqua, sempre pronto al salto, quindi al cambiamento, rappresenta bene la queerness in natura. Non voglio chiamare la mia famiglia non convenzionale, perché sono sicura che nella realtà queste famiglie siano già diffusissime: le persone hanno esigenze che gestiscono inventandosi rapporti che possano soddisfarle. Non esiste un nome per questa creatività degli affetti: il problema è togliere gli aggettivi e declinare le famiglie finalmente al plurale. Basta dire famiglia tradizionale, la famiglia composta da mamma, papà e due bambini è un'invenzione degli anni Sessanta, ha iniziato a esistere quando la migrazione dal Meridione al Settentrione d'Italia per andare nelle fabbriche ha spostato le persone in luoghi molto più piccoli, ha separato i nonni dai nipoti e ha rotto quei legami della società contadina che invece formavano una realtà allargata, una tribù, un luogo dove le responsabilità erano divise. Nei dialetti la parola cugino e fratello è spesso comune. Perché si cresceva tutti come figli. Certo, non è nemmeno quella la famiglia queer. Perché anche quella famiglia ha il sangue come fondamento. E tutte le famiglie che hanno il sangue come fondamento sono famiglie di natura patriarcale. L'idea della famiglia queer è invece quella di fondare le sue relazioni sullo Ius Voluntatis, sul diritto della volontà. Perché la volontà deve contare meno del sangue? Perché se due o tre amiche anziane rimaste sole o vedove, coi figli già andati a vivere altrove, vogliono andare a vivere insieme, condividere le spese, la casa, avere la reversibilità pensionistica, decidere l'una per l'altra se una non può più decidere. Perché non possono farlo dentro una scatola legale, un patto sociale? In Germania già esistono queste proposte di legge, noi invece stiamo ancora a discutere quale coppia è più coppia delle altre. E chi l'ha detto che debbano essere solo due genitori? Per esempio io, Claudia e suo marito e il padre di mio figlio Raphael siamo quattro ed esercitiamo una co-genitorialità diversa, mutevole, perché negli anni abbiamo dovuto cambiare. Noi cambiamo, perché non devono cambiare i modelli di riferimento? Cosa vuol dire che c'è una famiglia migliore e una peggiore? È la norma applicata alle relazioni che non regge. E genera dolore. Tutto quello che sfugge a questi legami viene considerato atipico ma è molto più tipico di quanto non lo sia».

Per spiegare la famiglia queer lei parla spesso dei nuraghes, le torri della Sardegna...

«In Sardegna ci sono 7.000 nuraghes, torri di pietre diffuse come una specie di connessione neuronica. Sono costruite in modo che da una tu ne possa vedere almeno altre due, così che se uno non ti vede, almeno ti vede l'altro. Quando arrivavano le navi verso la costa, il nuraghe più vicino accendeva il fuoco in alto e dall'alto gli altri due potevano vedere nella notte il pericolo. La storia dei nuraghes restituisce l'idea che due non basta. Io l'ho sperimentato molte volte nella vita. Il modello coppia regge finché non succede un vero casino: quando uno dei due si ammala, o va in depressione, o perde il posto, o ha una crisi l'altra persona deve reggere tutto il peso di questo squilibrio. A volte può farlo, altre no. E se non c'è nessuno vicino, non esiste la possibilità di trasferire il peso su più persone. Responsabilità vuol dire questo: la matrice latina è res-pondus, porto un peso, porto cose. Se tu hai tante cose pesanti, l'altra persona potrebbe non reggerle. Ho visto mariti fuggire davanti alla malattia delle mogli. Ho visto persone crollare davanti a una depressione, davanti a un padre anziano con l'Alzheimer, davanti a bambini con problemi. E spesso questa cosa ricade sulle donne, perché su di loro ricade il peso del Welfare e da loro ci si aspetta una quota di cura nelle relazioni superiore. La queer family è un modo di gestire meglio il peso di queste cose. Non dico che funzioni sempre. I conflitti e i casini succedono».

Mi parli della sua famiglia queer. Da chi è composta?

«Non voglio nominare tutti perché non tutti hanno la stessa attitudine all'esposizione. Le dirò chi sono all'interno della nostra relazione. Ci sono quattro figli. Ciascuno di loro si crede figlio unico rispetto a me. Sono entrati nella mia vita in tempi diversi. Da Raphael, il più piccolo, agli altri. Stanno con me da quasi vent'anni. Abbiamo mantenuto delle relazioni più o meno vicine in anni diversi ma nei momenti di transizione importanti erano tutti presenti in modo parentale. Dico parentale usando un termine improprio: i termini figlio, padre, madre, fratello, sorella non si adattano a queste relazioni. Io li uso per analogia, perché è difficile dire che oggi un uomo di 37 anni sposato è mio figlio, perché quella persona è entrata nella mia vita quando ne aveva 17, io c'ero il giorno del suo diploma, c'ero alla sua laurea, al suo matrimonio, c'ero nei momenti in cui tutto crollava in testa a me o a lui e non c'erano altre relazioni che potevano sorreggere una fragilità magari reciproca. Quando la differenza di età contava moltissimo, io sono stata madre. Oggi siamo più amici, più paritari. Quello con Claudia, invece, è un rapporto difficile da spiegare, perché noi ci amiamo profondamente, e questa cosa le persone la romanticizzano e la sessualizzano, infatti molti giornali a riguardo hanno titolato "Michela Murgia fa coming out, rivela la compagna". Noi abbiamo riso, sono stata anche con donne nella vita, ma tra queste non c'è stata Claudia. Abbiamo condiviso il figlio come due donne che si passano una responsabilità. L'altro giorno piangendo lei mi ha detto: io sono stata una madre migliore perché c'eri anche tu. E io le ho

risposto: io sono stata una madre perché tu me lo hai consentito. Questa cosa mi commuove profondamente. Ed è stato bello quando Claudia si è sposata con Marco. Gli ha detto: guarda che c'è questa donna con cui ho cresciuto mio figlio. Se vuoi sposarti con me, devi accettare anche lei. E lui ha detto: va bene. E anche adesso che sto male, e Claudia viene spesso qui, a Marco mando un messaggio e gli scrivo: "Scusami se te la porto via". E lui mi risponde: "Ho la sensazione che sia stata tu fin dall'inizio a prestarmela, quindi quando viene da te io so dove sta andando, a me basta sapere che lei sa che io ci sono". A questa cosa qui che nome gli dai? Le persone che vivono dentro una famiglia tradizionale pensano: "Ma questi vanno a letto tutti insieme!". E invece non è così. Io posso dire anche molto di più di queste persone. E anche senza andarci a letto».

Come ha cercato una casa per questa famiglia?

«Non è stato facile. Perché non puoi fare un mutuo se hai un tumore. Le banche te lo negano. Ha una sua logica. La banca ti dice: "Chi paga?". È una domanda lecita. Il problema è che il vincolo rimane anche quando hai avuto un tumore che è andato in recessione e sei tecnicamente guarita. Anche in quel caso un soggetto rimane a rischio per dieci anni. Quindi o non te lo danno, o lo fanno se dai una garanzia come un immobile o un garante. Così quando sono andata in banca tre direttori diversi mi hanno detto di no. Tutte le persone della mia famiglia hanno quindi voluto fare una fideiussione sui loro immobili ma io non volevo che si sobbarcassero dei miei debiti. Ho chiamato la mia agenzia e ho detto: "Fatemi lavorare questi mesi per coprire almeno i due terzi della cifra, poi il resto lo troviamo". Ho avuto fortuna, ma se fossi stata un'impiegata comune o non avessi potuto chiedere anticipi a una casa editrice, che cosa avrei fatto? È un'ingiustizia secondo me: c'è un movimento che vuole l'oblio oncologico, cioè chiede la possibilità di rendere libere le persone guarite in modo che abbiano gli stessi diritti. Altrimenti nei dieci anni non puoi accedere al credito, ai concorsi pubblici e se stipuli un'assicurazione hai un premio molto più alto».

Quando ha iniziato a costruire la sua famiglia queer?

«Non ho mai iniziato o pensato di farlo. È successo. È cominciato dai figli. Alessandro, che ho incontrato quando aveva 16 anni. E Francesco che ne aveva 18. Ti chiedono loro, ti dicono fammi stare. Stiamo. La questione di essere famiglia ha a che fare con lo stare. Stai nella mia vita. Il modo? Lo si trova. Quando ho conosciuto Alessandro era uno studente liceale straordinario, di quelle intelligenze fulminanti che tu dici questo ne nasce uno su un milione. E io non posso non vederlo fiorire. Ci siamo conosciuti online su una community di gioco di ruolo. Elfi, nani, un po' tolkieniana. Si giocava con le parole, nelle chat. Non c'erano avatar. Scrivevamo e basta. È stata la mia scuola di scrittura. E anche la sua. Abbiamo giocato insieme per molti mesi e non sapevo chi c'era dall'altra parte. Io mi aspettavo un adulto molto colto. Quando ho scoperto che c'era un ragazzino, mi sono detta: se fa tali

ragionamenti a 16 anni, che margini di crescita ci sono? Io devo vedere questa aurora! E quando abbiamo iniziato a scambiarci i libri ho capito che aveva letto più di me. A 18 anni ha fatto l'editor del mio libro Accabadora. E ora, a 35, insegna italianistica a Yale. E oggi, poi, Alessandro che cos'è? Mio figlio? Uno che mi consiglia i libri? Uno che curerà i miei diritti? Uno che conosce nel profondo tutti i mutamenti della mia vita? Io non so più se chiamarlo figlio. Oggi è un amico. Ma per molti versi un maestro. I rapporti cambiano e si invertono. Dentro questa famiglia tutto è cambiato, i ruoli ruotano. Nella famiglia tradizionale questo non avviene, perché è il sangue che li determina. Un padre è un padre sempre. E a volte questa cosa è un ergastolo. Sia per il padre che per i figli».

Come avviene la questione economica?

«Ciascuno paga per sé. Ma se ci sono guai, tutti pagano per tutti. E non conta la fedeltà ma l'affidabilità».

Come si litiga in una famiglia queer?

«In modi e con intensità diverse. Tieni presente che nelle relazioni si litiga sempre per restare. Quando tu te ne vuoi andare non litighi. Non spieghi, non perdi tempo. Te ne vai. Litigare è un segno di salute. La persona con cui discuto di più è Chiara Valerio. Perché è una che fugge dal conflitto ma mi mette in discussione, mi fa resistenza e non mi subisce mai. È una donna che ho scelto anche per questo. Il nucleo primario del gruppo siamo io e Chiara».

Come si fa pace?

«Piangendo. Se riesco a portarla a piangere, ho vinto io. Però non vuol dire che l'ho convinta. Vuol dire che alla fine lei mi dimostra che a volte non è importante avere ragione. È più importante restare insieme. Questo è tipico della famiglia. Difficilmente due fratelli vanno d'accordo. È il sangue a tenerli insieme. Noi invece siamo riusciti a creare questo legame senza passare per il sangue. E di questo sono molto fiera. Se c'è una cosa di cui sono certa nella mia vita è che non ci sarà un giorno in cui Chiara Valerio non sarà accanto a me».

Come si entra e come si esce da una famiglia così?

«Le relazioni queer sono sempre delle relazioni di soglia. La queerness è la pratica della soglia. Questa cosa ha per me un fondamento teologico. In un passaggio, Gesù parla con gli apostoli e dice: per le pecore c'è uno spazio sicuro, l'ovile, dove stanno al riparo dai ladri e dai lupi. Però se le pecore vogliono mangiare, devono uscire dal recinto dell'ovile per andare dove c'è il prato e l'acqua. E lì si corrono i rischi del lupo e dei ladri. E lui dice: io sono la porta delle pecore. Non dice, io sono il pastore. Dice sono la porta, cioè sono entrambi i due spazi mortali e sicuri. Questo

attraversamento permette che tu ti salvi sia dalla fame che dal cibo. Non è uno spazio, è un'attitudine essere soglia. Quindi sì, la famiglia queer è uno spazio da cui è possibile entrare e uscire continuamente a seconda dei pericoli che corri e dei bisogni che hai. Non l'ho mai teorizzata così con loro, è più una pratica. Ma la ringrazio per questo, perché mi dà la possibilità di mettere in parole qualcosa che abbiamo sempre praticato senza doverlo troppo spiegare. Perché la famiglia queer è più facile da fare che da dire».

Qual è la cosa più bella che le hanno detto i suoi figli?

«Vuole proprio farmi piangere? Quando siamo partiti io e il mio futuro marito Lorenzo per l'Orient Express, la sera prima siamo andati da mio figlio Raphael che vive a Vicenza. Raphael ha cucinato per noi e durante la cena gli ho detto: questa è la situazione, io ho le metastasi già al cervello, farò una radioterapia, ma significa che sono in uno stadio per cui è meglio predisporre al peggio. Nel tempo che rimane, che cosa vuoi fare con me? Troviamo uno spazio per costruire dei ricordi? E lui mi ha fatto un discorso adulto serissimo. Ha detto: "Io sono il più piccolo, non faccio lavori artistici come voi e geograficamente ed economicamente non sono così libero di spostarmi. Ho paura che se tu muori io sarò il più orfano di tutti. Io ti chiedo, quando ti trasferirai nella nuova casa, trova il tempo, può essere anche questa estate, in cui stiamo tutti e quattro con te per tre settimane. Non abbiamo mai avuto tempo di stare così tanto insieme, dammi modo di conoscerti meglio, così che quando non ci sarai più io avrò ancora relazioni con la tua eredità". Questa cosa è stata molto toccante. Infatti a luglio starò con lui. I giornali, invece, hanno titolato che mi pensano già in agonia».

Com'è la casa scelta?

«In realtà molto piccola. Ci sono più letti che stanze. Dormiremo tanto sul divano. Ha però un grande giardino. E quel giardino sarà il fulcro della nostra estate familiare».

Si dice che il dolore abbia cinque fasi: rifiuto, rabbia, patteggiamento, depressione, accettazione. Come ha vissuto la diagnosi del suo tumore?

«Io sono arrivata in ospedale in fin di vita. In ambulanza, in pronto soccorso e poi subito in sala operatoria. Era il secondo lockdown, Capodanno del 2021. Ero in condizioni di semi incoscienza, convinta di morire e con i medici convinti che sarei morta. In realtà, sono sopravvissuta alla terapia intensiva per una reazione straordinaria del corpo alle prime cure di rianimazione e a due operazioni di svuotamento d'acqua dei polmoni. Quando mi sono ripresa e sono uscita, quando è arrivata la diagnosi del tumore era una buona notizia, perché avevo ancora tempo, perché non sarei morta in terapia intensiva. Non ho provato rifiuto: quella notizia non voleva dire cancro, voleva dire tempo. Non ho paura della morte. Ho paura del dolore. Naturalmente parliamo della morte mia. Se si ammalasse uno dei miei figli, non sarei così serena. In quel momento non si erano ancora presentate né metastasi

ossee né cerebrali. È gestibile anche questo stadio, perché posso parlare con lei, posso vivere, posso scrivere. In questo anno e mezzo ho scritto, sono andata in America da Alessandro, mi sono goduta le sfilate, sono andata sull'Orient Express... E tuttora ogni mattina mi sveglio pensando che ci sono persone che hanno la mia malattia e che non hanno la mia qualità di vita».

La morte sarà il passaggio dal non ancora al già. L'ha detto lei. Cosa significa?

«Significa che sono su una soglia. È il discorso che le facevo prima. Da un lato l'amore che sperimento della mia famiglia è una condizione di beatitudine forte. Io mi sveglio pensando: che culo! O meglio: ci sono dei momenti di ateismo in cui dico che culo e momenti in cui dico grazie Dio! È un dono fantastico, sto facendo le cose che volevo, sto amando le persone che ho voluto, ho scritto i libri che ho voluto. Quanti possono dire: "Tutto quello che volevo fare, l'ho fatto"?. Se oggi mi dicessero: "Cos'è che vuoi ancora fare?". L'ultima cosa è andare in Corea del Sud a incontrare i BTS. Probabilmente non ci andrò, ma i BTS verranno a me. Non si può sapere. È l'ultimo desiderio dei desideri, come nella Storia infinita quando ti rimane l'ultimo da esprimere e non trovi più la strada per tornare a casa. È forse giusto che rimanga non soddisfatto».

Ha detto di aver fatto testamento. Com'è?

«Divertente. Io l'ho fatto con l'avvocata Cathy La Torre e l'ho fatto alla presenza di Claudia per decidere insieme anche le cose dei ragazzi. Dopo che hai risolto la questione immobili, che nel nostro caso era facile perché non siamo dei palazzinari, è stato divertente per le cose affettive. Tutto il mio armadio va in capo a Tagliaferri che lo distribuirà a seconda delle sue scelte. Patrizia avrà il patrimonio di gioielli e bigiotteria. Non ho mai amato l'oro e nemmeno l'argento, ma tutte le cianfrusaglie che ho accumulato nella vita peseranno circa trenta chili. La cosa buffa è stata la richiesta di Alessandro. Un elenco in cui mi ha detto: voglio i tuoi computer, le password dei tuoi account, il titolo di cavalierato francese e la pennetta usb con tutte le giocate nella community. Chiara Valerio invece non ne vuole sapere niente, lei è nella fase rifiuto, dice: "Io voglio trattarti da viva fino all'ultimo giorno, io voglio far finta che questi preparativi verso la morte non esistano". È il suo modo di proteggersi dal pensiero della perdita».

Ultima domanda. Ha dichiarato: «Non è vero che il mondo è brutto, dipende da che mondo ti fai». Come si fa a fare un mondo più bello?

«Ma che ne so. Io ci ho provato ogni giorno. Non mi sono mai rassegnata a pensare che non mi spettasse la felicità. Quando mi dicevano: "Tu che cosa vuoi fare nella vita", rispondeva non lo so, ma voglio essere felice. Questo mi ha permesso di fare dieci lavori e di non smettere mai di essere felice. Io avrei potuto insegnare tutta la vita. Sarei stata comunque la persona che sono. Una cosa resta importante:

riconoscere la felicità è una forma di intelligenza. Perché molte volte la felicità ti passa accanto e tu non capisci che quello è un momento felice. Perché sei troppo presa o stanca. Ho avuto fortuna perché il mio tipo di lavoro mi permette un' introspezione e delle pause in cui posso guardare me stessa dall'esterno e in cui capisco che il tempo che sto vivendo è probabilmente il tempo migliore della mia vita. Io oggi le dico: questo è il tempo migliore della mia vita. Visto da fuori non lo è: ho il cancro, ho il tempo contato, come tutti del resto, ma io ho il conto più breve. Dovrebbero essere elementi di non felicità. Ma invece non conta il cosa, conta il come. E in questo momento io posso scegliere il come».



dall'intervista di Aldo Cazzullo

Corriere della Sera, 8 maggio 2023

Michela Murgia, il suo nuovo, splendido libro, «Tre ciotole», si apre con la diagnosi di un male incurabile. C'è qualcosa di autobiografico?

«È pedissequo. È il racconto di quello che mi sta succedendo. Diagnosi compresa».

Lei scrive: «Carcinoma renale al quarto stadio». Non ci sono speranze?

«Dal quarto stadio non si torna indietro».

Il personaggio del suo libro però non vuol sentir parlare di «lotta» contro il male. Perché?

«Perché non mi riconosco nel registro bellico. Mi sto curando con un'immunoterapia a base di biofarmaci. Non attacca la malattia; stimola la risposta del sistema immunitario. L'obiettivo non è sradicare il male, è tardi, ma guadagnare tempo. Mesi, forse molti».

Cosa intende per registro bellico?

«Parole come lotta, guerra, trincea... Il cancro è una malattia molto gentile. Può crescere per anni senza farsene accorgere. In particolare sul rene, un organo che ha tanto spazio attorno».

Non può operarsi?

«Non avrebbe senso. Le metastasi sono già ai polmoni, alle ossa, al cervello».

Michela, lei sta dicendo una cosa terribile con una serenità che mi impressiona.

«Il cancro non è una cosa che ho; è una cosa che sono. Me l'ha spiegato bene il medico che mi segue, un genio. Gli organismi monocellulari non hanno neoplasie; ma non scrivono romanzi, non imparano le lingue, non studiano il coreano. Il cancro è un complice della mia complessità, non un nemico da distruggere. Non posso e non voglio fare guerra al mio corpo, a me stessa. Il tumore è uno dei prezzi che puoi pagare per essere speciale. Non lo chiamerei mai il maledetto, o l'alieno».

L'alieno lo chiamava Oriana Fallaci

O gnuno reagisce alla sua maniera e io rispetto tutti. ma definirlo così sarebbe come sentirsi posseduta da un demone. allora non servirebbe una cura, ma un esorcismo. meglio accettare quello che mi sta succedendo faccia pate dime. La guerra presuppone vinti e vincitori; il conosco già come la fine della , ma non mi sento una perdente..

La morte non le pare un'ingiustizia?

No. Hi cinquant'anni, ma ho vissuto dieci vite. Ho fatto cose che la stragrande maggioranza delle persone non fa in una vita intera. Cose che non sapevo neppure di desiderare, Ho ricordi preziosi,

Nel capitolo finale del libro *Tre ciotole* la protagonista è già morta, e la sorella appende alle querce da sughero i suoi vestiti, affinché ogni persona cara possa portarne via uno...

«Quella scena c'è stata: nel giugno scorso ho compiuto cinquant'anni e ho appeso alle querce cinquanta vestiti. In questo tempo ho avuto modo di preparare tutto. Scrivere un alfabeto dell'addio. Predisporre un percorso collettivo. Tanti dicono di voler morire all'improvviso, nel sonno, senza accorgersene. Ora ho capito perché mia nonna da piccola mi faceva recitare una preghiera contro la morte improvvisa».

Perché?

«Il dolore non si può cancellare; il trauma sì. Si può gestire. Hai bisogno di tempo per abituare te stessa e le persone a te vicine al transito. Un tempo per pensare come salutare chi ami, e come vorresti che ti salutasse. Io non sono sola. Ho dieci persone. La mia queer family».

Come tradurrebbe queer family?

«Un nucleo familiare atipico, in cui le relazioni contano più dei ruoli. Parole come compagno, figlio, fratello non bastano a spiegarla. Non ho mai creduto nella coppia, l'ho sempre considerata una relazione insufficiente. Lasciai un uomo dopo che mi disse che sognava di invecchiare con me in Svizzera in una villa sul lago. Una prospettiva tremenda».

Lei ha avuto una formazione cattolica. Crede ancora in Dio?

L'ha pregato in questi mesi?

L'ho pregato e lo prego di far accettare alle persone che mi amano quello che accadrà. Come immagina l'Aldilà?

Non un luogo, ma uno stato sentimentale: Dio è relazione. Non penso che la vita dopo la morte sia tanto diversa. Vivrò relazioni non molto differenti da quelle che vivo qui, dove la comunione è fortissima. Nell'Adilà sarà una comunione continua, senza intervalli.

Con gli altri o con Dio?

E' uguale. Sarà il passaggio da non ancora al già.

Come vorrebbe essere ricordata?

Ricordatemi come vi pare, Me ne andrò piena di ricordi. Ho incontrato un sacco di persone meravigliose. Non è vero che il mondo è brutto, dipende da quale mondo ti fai



God Save the Queer. Catechismo femminista

Si può essere persone femministe e cattoliche nello stesso tempo? Michela Murgia, cattolica, pensa di sí. E questo audace pamphlet, colto e popolare, sfida il senso comune, e con lucidità e ironia ci spiega perché.

«Vorrei capire, da femminista, se la fede cristiana sia davvero in contraddizione con il nostro desiderio di un mondo inclusivo e non patriarcale, o se invece non si possa mostrare addirittura un'alleata. Da cristiana confido nel fatto che anche la fede abbia bisogno della prospettiva femminista e queer, perché la

rivelazione non sarà compiuta fino a quando a ogni singola persona non sarà offerta la possibilità di sentirsi addosso lo sguardo generativo di Dio mentre dichiara che quello che vede "è cosa buona"».

Come fai a tenere insieme la tua fede cattolica e il tuo femminismo?

È una domanda che Michela Murgia si sente rivolgere di continuo. È la stessa che si pongono le persone credenti LGBTIAQ+ e che si pone chiunque debba fare compromessi tra la propria coscienza e i precetti dottrinari, per esempio in merito ad aborto, eutanasia, fecondazione assistita. Per rispondere è necessario capire quali aspetti della vita e della fede siano davvero in contraddizione, e soprattutto se certi insegnamenti non siano semplicemente un'eredità storica da ridiscutere ogni giorno alla luce del Vangelo e della propria intelligenza. D'altronde, lo stesso Dio dei cristiani è contraddittorio: è divino ma anche umano, è uno ma anche trino, è onnipotente ma è morto in croce. Partendo dalla rilettura del Credo e attingendo alla propria esperienza personale – la sé bambina piena di dubbi, ma anche la nonna, la madre, la zia, le donne con le quali ha incontrato la fede – Michela Murgia fornisce gli strumenti per affrontare alcune di queste antinomie, e mostra come la pratica della soglia, che rigetta l'appartenenza a un unico recinto, cioè la queerness, sia una pratica cristologica. Accettarla come tale significa riconoscere che «il confine non ci circonda, ma ci attraversa, e che quel che avvertiamo come contraddizione è in realtà uno spazio fecondo di cui non abbiamo ancora compreso il potenziale vitale».

TEOLOGIE QUEER: DIVENTARE IL CORPO QUEER DI CRISTO

CONCILIUM 5/2019



La teoria queer è una teoria critica sul sesso e sul genere emersa all'inizio degli anni novanta. La teoria nacque in seno agli studi gay e lesbici, agli studi di genere e alla teoria femminista. Sulla scia delle tesi di Michel Foucault, Jacques Derrida e Julia Kristeva, la teoria queer mette in discussione la naturalità dell'identità di genere, dell'identità sessuale e degli atti sessuali di ciascun individuo, affermando invece che esse sono interamente o in parte costruite socialmente, e che quindi gli individui non possono essere realmente descritti usando termini generali come "eterosessuale" o "donna". La teoria queer sfida pertanto la pratica comune di dividere in compartimenti separati la descrizione di una persona perché "entri" in una o più particolari categorie definite.

Editoriale : Teorie e teologie queer: un'introduzione

Teologia queer: che cos'è? Che cosa fa? E come possiamo immaginare il corpo di Cristo come 'queer'? Queste sono alcune delle domande che perseguiamo in questo volume.

Le teologie queer si ispirano all'analisi critica della teoria queer emersa alla fine del XX secolo dalle esperienze di soggetti e soggettività emarginati a causa della loro sessualità non normativa (gay, lesbica, bisessuale) o identità di genere (trans, intersessuale, non binario). Come mostra l'articolo introduttivo di André Musskopf, la teoria queer è iniziata mettendo in discussione l'assunzione di categorie di identità come il genere o la sessualità come naturali e immutabili. Attingendo a Michel Foucault e alle teorie decostruzioniste, teorici queer^[1] sostengono che i processi di naturalizzazione delle categorie binarie socialmente costruite non sono disinteressati ma servono a mantenere relazioni di potere politico, strutture capitaliste, patriarcato e sistemi epistemologici. Mentre la fantasia di identità naturali e stabili fornisce le basi per la costruzione di gerarchie e sistemi di oppressione e sfruttamento, le identità mutevoli e instabili sono percepite come una minaccia: 'disturbano' lo status quo e coloro che ne beneficiano. Come ponte tra il regno accademico, i movimenti sociali e le concrete questioni sociali e politiche, la teoria queer è sempre stata un progetto teorico oltre che politico nelle sue preoccupazioni per i corpi emarginati che soffrono di violenza fisica, epistemologica, politica e psicologica. Questo si nota anche oggi,^[2] La teoria queer ha così dato importanti contributi alla comprensione dell'intreccio di identità, desideri, modi di conoscere, politica, economia e, non da ultimo, religioni. Ed è qui che le teologie queer iniziano il loro lavoro critico e costruttivo. Il contributo di Susannah Cornwall fornisce una panoramica del campo, alcuni dei suoi risultati e le sfide che deve affrontare per il suo lavoro futuro.^[3] Per le teologie queer, l'esperienza di oppressione delle persone LGBTIQ+ nella chiesa e nella società è un'influenza performativa, e quindi includiamo in questo numero le testimonianze di tre persone, Murph Murphy, p. Paul Uchechukwu e Lukas Avendaño, che sfidano le categorie normative occidentali di genere, sessualità e spiritualità. Con coraggio, parlano delle loro lotte, dell'oppressione che hanno dovuto affrontare nelle loro comunità e delle profondità spirituali che hanno scoperto in se stesse. Partendo da tali esperienze, le teologie queer mettono in discussione il ruolo della religione e della teologia nel sostenere strutture di oppressione basate su categorie binarie, come il sesso, il genere o la razza.^[4] In che modo le teologie, attraverso i loro concetti e dottrine, hanno sostenuto o addirittura consentito l'emarginazione e l'oppressione? In che modo le idee su Dio influiscono sulle strutture sociali? In che modo la cristologia legittima una cultura della violenza, del razzismo e del patriarcato? In che modo le visioni escatologiche inibiscono la buona vita di tutti adesso? In che modo le liturgie hanno cementato le gerarchie e l'esclusione? In questo volume, Gwynn Kessler, Sharon Bong, Ángel Méndez-Montoya e Marilú Rojas offrono una critica queer di queste e altre questioni e sviluppano in modo costruttivo visioni creative di altre possibilità.

Le teologie queer criticano i presupposti teorici e metodologici del progetto teologico, e incoraggiano un atteggiamento di umiltà nella consapevolezza della fluidità non solo delle categorie identitarie, ma della stessa teologia. Pur cercando sempre la verità di Dio, le teologie non la raggiungeranno mai del tutto, e quindi per avvicinarsi il più possibile ad essa, dovranno spostarsi e cambiare, ed essere aperte

alla realtà sempre nuova di Dio Stesso. Piuttosto che concentrarsi sul significato o sull'essere, sul tentativo di afferrare una verità e trattenerla, le teologie queer pensano in termini di fare, diventare, desiderare e vivere gli intrecci a volte confusi di corpi, concetti e azioni. Metodologicamente parlando, ciò si riflette nell'enfasi sull'esperienza concreta e incarnata come fonte di teologia, nell'attenzione al significato teologico della creatività,

Uno dei vari significati di "to queer" è "trasgredire", e le teologie queer sono trasgressive in molti modi: nella loro critica delle tradizioni, delle norme e delle autorità, nella loro persistente ma sempre fallibile e insufficiente ricerca del divino, nella loro andare oltre la torre d'avorio accademica, nel loro impegno politico e sociale, nella loro apertura verso la saggezza dei corpi e dei desideri, e non ultimo, nella loro trasgressione dei confini tra confessioni e religioni mentre riscoprono il potere vivo delle spiritualità. L'analisi di Kessler delle parabole rabbiniche come spazi di immaginazioni fluide di genere, e la discussione postcoloniale di Shah sulle teologie musulmane queer come contestazioni di potere e politica offrono solo due esempi dei fruttuosi incontri tra teologie queer in tutte le tradizioni religiose e spirituali.

Oggi, le teologie queer sono sfidate dal riconoscimento dell'intersezionalità di vari fattori di discriminazione come la razza, la classe o l'abilità, e l'apertura verso un orizzonte globale nel progetto decoloniale. Gli articoli qui raccolti danno importanti contributi a entrambe queste questioni in quanto si impegnano in un dialogo con le teorie queer, postcoloniali e decoloniali nel tentativo non solo di comprendere meglio le realtà di oppressione da cui emergono, ma anche di contribuire alla trasformazione del mondo perché tutto possa vivere e fiorire.

Come mostrano gli articoli qui raccolti, diventare il corpo queer di Cristo è un percorso escatologico che le teologie queer hanno esplorato nel bel mezzo della violenza sistemica. Ricordare con amore i corpi e i territori smembrati dalla violenza globale è un'espressione dei tempi messianici. I corpi che contano davvero, i corpi sfruttati e invisibili delle persone LGBTIQ+, migranti, persone scomparse, persone diversamente abili, sono oggi le membra vive del corpo queer di Cristo. Le loro molteplici resistenze, lotte per la dignità, la vita e la speranza rappresentano una dimensione preziosa del processo escatologico di redenzione.

Infine, i due contributi al Forum Teologico, di Reynaldo Raluto e Conrado Zepeda Miramontes, non utilizzano la teoria o la metodologia queer, ma sono anche motivati dall'interesse per la giustizia sociale che caratterizza le teologie queer e rispondono alla sfida di quei corpi sofferenti che interessano a Dio e che chiamano anche tutti noi. Zepeda offre una breve discussione sul fenomeno della migrazione, soprattutto nel contesto latinoamericano, e sull'idea di compassione politica, mentre Raluto pensa alla deforestazione come peccato ecologico e ai modi in cui alcune comunità

asiatiche attingono al sacramento della riconciliazione per incoraggiare l'ecologia riparazioni.

Astratti

André S. Musskopf – « **Così strano come si arriva** ». La teoria queer o gli studi queer sono emersi negli anni '90 in un contesto particolare ma con implicazioni in diversi campi della conoscenza e con nuovi modi di articolare le questioni di sesso, genere e sessualità. Questo articolo ricostruisce l'emergere storico e gli sviluppi di tali studi, la loro relazione con l'attivismo politico e con nuovi modi di guardare alle questioni dell'identità. Discute l'uso del termine/concetto 'queer' e relativi termini/concetti usati in altri contesti e le implicazioni delle proposte teoriche e metodologiche ad esso collegate. Vuole essere una breve introduzione alla presentazione e alle discussioni nel campo della teologia, e alla sua appropriazione e utilizzo nelle cosiddette "teologie queer".

Susanna Cornovaglia – « **Prospettive teologiche costruttive: cos'è la teologia queer?** ». Queer è talvolta usato come sinonimo di identità LGBT e talvolta come segnale di rifiuto di identità di ogni tipo. Le teologie queer si dividono in due filoni principali, liberazionista e sovversivo, e spesso comportano una profonda interruzione delle norme di ogni tipo, ponendo domande sul potere, sul linguaggio e sui limiti dell'identità. Teologi e interpreti queer rileggono e riformulano aspetti della teologia cristiana biblica, storica, morale, pastorale, dottrinale, sistematica e costruttiva alla luce delle vite, delle preoccupazioni e della politica delle persone queer. Ciò include una riflessione intersezionale su etnia, disabilità, classe e posizione socio-economica

Murph Murphy – « **Querco è Dio** ». Questo testo esplora l'esperienza di Murph, una persona bianca identificata come queer non binaria, cresciuta in una comunità cattolica conservatrice negli Stati Uniti d'America. Sono venuti ad abbracciare la loro stranezza attraverso la comunità, il movimento e la danza. Murph spiega il modo in cui si sentono e si comportano in modo strano come una forma divina di resistenza, creazione ed espressione di vita.

Paul Uchechukwu – « **La volontà di Dio** ». Una storia di vita sulla negoziazione dell'identità religiosa e sessuale in un contesto africano. Ciò include anche alcune delle sfide affrontate, nonché ispirazioni e speranze che hanno aiutato lungo il cammino verso l'integrazione.

Lukas Avendaño – « **Carta de un indio remisó** ». Aquí se cuenta la historia en primera persona de la condición muxé, algo más que un tercer género, en la tradición cultural zapoteca del sureste mexicano. È la narrativa di un processo decoloniale di affermazione di soggettività diverse, dove si incrociano il genere, l'etnicidad e la politica dell'emancipazione dei cuori diasporici. Nel seno di questa testimonianza riflessiva fluisce una spiritualità della liberazione, con parole e metafore potenti da ser per e con le loro soggettività in resistenza, ribellione ed speranza.

Gwynn Kessler – « **Queering teologia ebraica in parabole** ». Questo saggio applica le teorie queer della fluidità di genere e della performatività di genere alle letture delle parabole rabbiniche. Sebbene le parabole nella letteratura rabbinica siano state esplorate per le loro intuizioni teologiche, non sono state messe in conversazione con le comprensioni di genere che emergono dalla teoria queer. Questo saggio suggerisce che le letture queer delle parabole offrono un'avvincente contro-narrativa a una costruzione sempre e singolarmente rigida e binaria del genere nelle fonti rabbiniche. Le parabole rabbiniche, che evidenziano la fluidità, la molteplicità e l'instabilità del genere, illuminano una teologia queer al centro della comprensione rabbinica del genere, di Dio e di Israele.

Carmen Margarita Sánchez de León – « **Los múltiples cuerpos de Jesús** ». ¿Es el cuerpo de Jesús neutrale, asexuado? ¿Come possiamo capire un Jesús completamente mascolino? ¿Qué impacto tiene un Jesús de masculinidad cerrada nella vita delle persone creyentes, nella vita della Iglesia, nel pensiero teologico? ¿Es cuerpo o cuerpas? Si Jesús fue totalmente humano, quizás hay mucho lugar para pensar que su incarnación es un devenir, nunca un proceso concluido. En ese devenir, Jesús, nos sorprende, nos tuerce y escandaliza.

Sharon A. Bong – « **Ecclesiologia: diventare il corpo di Cristo queer, postcoloniale, (eco-)femminista in Asia** ». Questo documento offre una dimensione ecclesiologica a due forme di incarnazione di un Cristo femminista-queer in Asia: l'Ecclesia delle donne in Asia e la Chiesa della comunità libera a Singapore, che sono intricatamente intrecciate nell'arazzo delle teorie postcoloniali, queer ed (eco-)femministe e teologizzare. L'articolo sostiene che queer o rendere non familiare (teologia, antropologia, cristologia, ecclesiologia, che sono intrecciate), ripristina e ricostituisce necessariamente ciò che era andato perduto, probabilmente pervertito, ma ora è reso tangibile: un'apertura e una proliferazione di possibilità di realizzazione un corpo di Cristo che è redento da e per tutti nel qui e ora.

Nontando Hadebe – « **'Da Nazareth può venire qualcosa di buono? Venite a vedere!' Un invito al dialogo tra teorie queer e teologie africane** ». Le teologie queer emergenti in Africa devono affrontare la questione di come le varie identità (africane, cristiane, queer ecc.) possano essere riunite. Quindi questo articolo attinge alla conversazione tra Filippo e Natanaele (Gv 1,45-46) in cui il pregiudizio ("Può venire qualcosa di buono da Nazaret?") incontra un invito ("Vieni e vedi"), che culmina in un incontro trasformativo con Gesù. Questo invito sarà proposto come cornice per un dialogo tra teorie queer e teologie africane.

Ángel F. Méndez-Montoya – « **El amor en los últimos tiempos: La inscripción escatológica en cuerpos afines a un deseo infinitamente cuir** ». Las complejidades del sentido de lo cuir come un cuerpo incluyente, dinámico y escatológico (en constante devenir), provoca alcune riflessioni teologiche su ciò che qui ha un'allusione a un modo breve e un po' frammentato.

Marilú Rojas Salazar – « **Liturgia queer** ». La performance è uno degli elementi chiave in cui hoy llamamos Liturgias queer come atti di sovversione inclusi negli spazi sacri dove han escluso le persone per orientamento sessuale, colore della pelle e condizioni economiche. È pertinente collocare il risentimento come un'azione contro l'ideologica antisistémica, antirazzista, antisessista e anti elitaria. Risulta necessaria l'incorporazione politico-religiosa dell'erotica nella liturgia per liberarle, quindi questo spazio ha sido cooptado per il discorso egemonico dominante di potere o di terrore alla diversità di razze, sessualità, cuerpos, culture ed epistemologie 'extrañas' para el mundo che abita una matrice di corte eteronormativa nell'ambito della teologia cristiana.

Gerald O. West / Charlene Van der Welt – « **Un queer (inizio della) Bibbia** ». La genesi è il punto di partenza per una traiettoria biblica queer africana in questo articolo. Individuando i corpi africani queer come soggetti di interpretazione della Bibbia, questo articolo dimostra come il libro della Genesi sia stato utilizzato all'interno di contesti africani reali per riconoscere una traiettoria queer nelle scritture. La Bibbia, sosteniamo, è un luogo di lotta, con traiettorie/voci contrastanti, alcune delle quali sono queer, in particolare se lette da luoghi sociali africani LGBTIQA+.

Shanon Shah – « **Teologie musulmane queer** ». Questo contributo utilizza una prospettiva postcoloniale per delineare la gamma delle teologie musulmane queer contemporanee. Evidenzia le molteplici sfide che si verificano quando il genere e la sessualità diventano linee di frattura nei

dibattiti ideologici che presuppongono uno "scontro di civiltà" tra l'Islam e l'Occidente. Mi concentro sulle conseguenze di questo paradigma di 'scontro' sull'emergere di teologie musulmane queer in contesti diversi, confrontando e contrapponendo i loro principali presupposti e approcci. Le teologie musulmane queer forniscono quindi una lente cruciale per analizzare le diverse contestazioni del potere e della politica all'interno del panorama contemporaneo dell'Islam

Editoriale. Teorie *queer* e teologie: una introduzione (pag. 11)

Stefanie Knauss, Carlos Mendoza-Álvarez

Teologie queer: diventare il corpo queer di Cristo

1. Dati fondativi

1.1 **Più queer di così!** (pag. 25)

André S. Muszkopf

1.2 Prospettive di teologia costruttiva: che cos'è la teologia queer? (pag. 36)

Susannah Cornwall

Esperienze

2.1 **Queer è Dio** (pag. 50)

Murph Murphy

2.2 Il volere di Dio (pag. 54)

Paul Uchechukwu

2.3 Lettera di un indio renitente (pag. 59)

Lukas Avendaño

Teologie

3.1 La teologia ebraica queer in parabole (pag. 65)

Gwynn Kessler

3.2 **I molteplici corpi di Gesù** (pag. 77)

Carmenmargarita Sánchez de León

3.3 Ecclesiologia: diventare il corpo di Cristo in Asia – **un corpo queer, postcoloniale, (eco)femminista** (pag. 88)

Sharon A. Bong

3.4 «Da Nazaret può venire qualcosa di buono?» – «Vieni e vedi!».

Un invito al dialogo fra teorie queer e teologie africane (pag. 102)

Nontando Hadebe

3.5 L'amore negli ultimi tempi. L'iscrizione escatologica nei corpi affini a **un desiderio infinitamente queer** (pag. 114)

Angel F. Méndez-Montoya

3.6 **Liturgia queer** (pag. 125)

Marilú Rojas Salazar

3.7 Una (introduzione alla) **Bibbia queer** (pag. 135)

Gerald O. West, Charlene van der Walt

3.8 Teologie musulmane queer (pag. 148)

Shanon Shah Mohd Sidik

Gli esili nel villaggio globale e la compassione politica (pag. 165)

Conrado Zepeda Miramontes



Queer: da insulto a risorsa per la vita di tutte e tutti

Elizabeth E. Green, 08/06/2020

Il movimento teorico-politico queer denuncia e fluidifica le categorie rigidamente binarie che condannano tante vite alla precarietà e tanti corpi all'emarginazione e alla sofferenza.

Un recente numero della rivista Concilium parla delle teologie che a partire da queste visioni ripensano il discorso e le pratiche della fede.

Queer è una parola inglese che significa “strano, obliquo, eccentrico”. Usata **per denigrare le persone le cui sessualità o stili di vite non si conformano a una norma** rigidamente eterosessuale, è stata poi adottata con orgoglio da una parte della stessa comunità LGBTQI. *Queer* designa dunque sia un certo **attivismo politico** che un **pensiero filosofico**, e da qualche anno a questa parte anche una ricca riflessione teologica soprattutto anglofona.

Nonostante esista in Italia una produzione autoctona di teoria *queer*, il pressoché unico esemplare di teologia *queer* finora apparso in italiano è il testo di **Marcella Athaus Reid, *Il Dio Queer*** (2014). In esso la teologa argentina, prematuramente scomparsa, costruisce sulla sua opera precedente *Indecent Theology* (Teologia indecente), senza la cui lettura *Il Dio Queer* sembra alquanto sconcertante.

Sicuramente non è un'opera introduttiva. A porre felice rimedio a questa lacuna ha pensato **la rivista internazionale *Concilium*** che nell'ultimo numero del 2019 **fornisce una raccolta di saggi intitolata *Teologie queer: diventare il corpo queer di Cristo***.

Quale è dunque il vantaggio di questa raccolta? «Grande in ogni senso», avrebbe risposto l'apostolo Paolo. Innanzitutto, fornisce al pubblico **italiano un'introduzione a un pensiero teologico estremamente fecondo**, aprendo panoramiche inaspettate anche all'interno della teologia cattolica. Inoltre, sfata l'idea che il pensiero *queer* sia un lusso che solo un'alienata élite eurocentrica può permettersi.

Anzi, gli scritti provenienti dal Messico (Angel Méndez-Montoya e Marilù Rojas Salazar), dalla Malaysia (Sharon A. Bong) e dal Sud Africa (Nontando Hadebe, Gerald O. West, Charlene van der Walt) combinano in modo estremamente creativo il pensiero *queer* con una prospettiva post-coloniale. Ancora una volta **le periferie del mondo si rivelano luoghi di pensiero** che mettono in rilievo la stanchezza – per citare Yeats – di «un centro che non riesce a reggere», ovvero la vecchia Europa e una parte della sua Chiesa.

Il patriarcato non opprime solo le donne

La domanda ora è: perché parlare di teologia *queer* su questo blog? Spesso e volentieri la teoria *queer* riconosce il suo debito alla **teoria femminista**. Anzi, verrebbe da dire che senza la seconda ondata del movimento delle donne e la riflessione che ha generato, un pensiero *queer* non sarebbe nato. Il riferimento primario in questo caso è ovviamente al pensiero di Judith Butler e alla sua teoria della **performatività di genere**, che ha fatto discutere le gerarchie cattoliche nel nostro paese. Infatti, per Butler e altre, **il genere è una categoria non fissa e biologicamente determinata, bensì costruita linguisticamente e socialmente**. «Il fatto che “il genere non (sia) un sostantivo [...] ma sempre un fare” rende visibile l'inesauribile lavoro di genere già incluso nella costruzione di tali categorie come fisse e stabili», scrive Bong in questo numero di *Concilium*. «Ciò significa che una persona non nasce, ma diventa eterosessuale» (p. 97).

Il pensiero *queer* non solo smantella le costruzioni di sesso, di genere e di identità sessuale rivelando la loro intrinseca fluidità, ma prosegue con la **decostruzione di ogni forma di binarismo**. Perciò il pensiero *queer* è erede di de Beauvoir e di coloro che hanno sempre saputo che **il patriarcato opprime tutte le donne ma anche una parte degli uomini**, e che, per smantellarlo, bisogna decostruire l'economia binaria *tout court*. Torna utile a proposito ricordare un vecchio testo di Rosemary Radford Ruether, *Per una teologia della liberazione della donna, del corpo, della natura*, che già dagli anni Settanta ci avviava in questa direzione.

C'è il rischio di un nuovo “neutro”?

Se il pensiero *queer* mette in questione le categorie attraverso le quali percepiamo la realtà rendendole perennemente fluide, non è possibile che in questo flusso continuo la realtà dei corpi e dei corpi esclusi e maltrattati ci elude? E poiché la violenza strutturale del nostro mondo si abbatte maggiormente sui corpi femminili consegnandoli allo sfruttamento, alla miseria e alla morte (per mano maschile), non è possibile che il pensiero *queer* glissi sulle molteplici forme d'ingiustizia di cui le donne sono ancora oggetto?

La risposta è negativa, se consideriamo la natura intersezionale del pensiero femminista prima e *queer* poi. Per scongiurare il rischio che il pensiero *queer* introduca una nuova forma di neutro nel quale le differenze diventino del tutto indifferenti, si fa ricorso a una delle ultime opere di Butler, *L'alleanza dei corpi*. Così Méndez Montoya, frate domenicano, scrive: «Vite precarie non solo segnano i corpi di quelle persone lgbtqi che sono rifiutate e vittime di società e gruppi religiosi eteropatriarcali. **I corpi queerizzati sono anche i corpi delle donne sottomesse, stuprate, assassinate. Sono quei corpi razzializzati da società che escludono le persone** per il colore della loro pelle» (p. 117). Sono insomma i corpi delle persone migranti, disabili, impoverite e affamate. Il pensiero *queer* e la teologia che genera, quindi, si propongono di *integrare* le critiche al razzismo, al sessismo, al classismo, all'eterosessismo radicate nel Novecento e fatte proprie da una parte della riflessione teologica, soprattutto quella femminista.

Le teologie *queer* rappresentate in questo volume sviluppano ciò che de Beauvoir aveva intuito e che teologhe come Mary Daly e Rosemary Radford Ruether «avevano visto da lontano», ovvero che **le varie istanze di esclusione e di oppressione non sono alternative, ma si implicano a vicenda**. Così Sharon Bong, nel suo saggio «Ecclesiologia: diventare il corpo queer di Cristo in Asia» tesse insieme elementi di *In memoria di lei* di Elisabeth Schüssler Fiorenza con le intuizioni di Butler per approdare alle “ecofemministe *queer*”.

Un cristianesimo fuori dagli schemi

Se ci avventuriamo al di fuori dei nostri schemi binari donna/uomo, maschile/femminile e etero/omo sviluppando uno sguardo nuovo, **scopriamo (è la proposta di questo volume) un cristianesimo queer, un Cristo trasformista, e delle Scritture che mettono in questione le nostre categorie di genere** e tant'altro. Scoperta, come le varie teologie di liberazione ci hanno insegnato, radicata nella variegatissima “esperienza umana” di contesti diversi, come la comunità indigena dell'Istmo di Tehuantepec, la Free Community Church di Singapore o laboratori per persone lgbtqi e il clero in Sud Africa. Scoperta che non si limita al cristianesimo ma raggiunge frange dell'ebraismo e dell'islam. Approda poi a uno dei temi caldi del

momento, al centro non solo del pensiero delle Chiese ma anche di molti settori del (trans)femminismo, ovvero **la connessione tra gli esseri umani e le altre specie, l'umano, la macchina, la terra**. Forse il pensiero *queer*, come suggerisce questa raccolta, indica una pista sulla quale come credenti possiamo danzare pensando e lavorare danzando!